



Ritorna il «Sanremo» dei piccoli

Prende il via oggi, e prosegue fino a domenica con diretta in Eurovisione su Rai Uno dalle ore 16.30, la quarantunesima edizione dello Zecchino d'Oro, il «Sanremo» dei bambini. Come al solito dall'Antoniano di Bologna, lo spettacolo sarà condotto da Cino Tortorella, Giorgio Comaschi e Cristina D'Avena. Sono 19 i bambini in concorso. Domenica, gran finale alle ore 20.50 con la conduzione di Milly Carlucci. Numerosissimi gli ospiti, da Nino Manfredi a Loris Capirossi. E non mancherà il classico Topo Gigio, mito per i più piccoli, che quest'anno festeggia un numero infinito di apparizioni televisive.

Se lo spettatore va «in bianco»

«Ronaldinha» debutta al cinema nella commedia di Pulci

Hai voglia a dire che il cinema italiano non è questo, che ci sono gli autori come Moretti e i comici come Verdone: purtroppo il cinema italiano è anche *Donne in bianco*, esordio alla macchina da presa del regista teatrale Tonino Pulci. Se Alessandro Gassman e Gian Marco Tognazzi erano gli *Uomini senza donne* di un fortunato film, Barbara Enrichi, Claire Keim e Susana Werner (meglio nota come «Ronaldinha») sono le trentenni belline, benestanti e insoddisfatte del titolo. «In bianco» non perché nessuno se le fila: anzi tutte e tre hanno ordinarie avventure con uomini più o meno sposati; ma, vedendo una loro amica felicemente sposata e con figli, decidono che è arrivato il momento del grande passo. Basta serate in discoteca, strizzate

d'occhio, tacchi a spillo e abiti trasparenti: solo che la caccia al marito da impalmare, complice l'amico gay Daniele, si rivelerà meno facile del previsto.



Il romanzo di Rossana Campo *Mai sentita bene* che passa di mano in mano, calze autoreggenti e reggiseni a balconcino, come sono stronzi gli uomini, meglio un tranquillo ménage matrimoniale che la passione divorante... Coadiuvato alla sceneggiatura dalla giornalista Lina Sotis, Pulci impagina una commediola tardo-yuppie che aggrava le storie corali in stile *Le ragazze di Piazza di Spagna*. A fare da contrappunto (agro?) c'è una spazzina che abita nello

stesso palazzo dove vivono le tre «donne in bianco»: mentre lei si massacrava di lavoro, Sabrina, Francesca e Nancy ciaccolano di sesso e uomini, salvo poi fare l'amore - accade solo nel cinema italiano - rigidamente in mutande e reggipetto.

L'effetto è francamente disarmante, e ci si chiede perché, con decine di brave attrici disoccupate, la signora Cecchi Gori ha voluto mettere insieme un cast così scombinato: Barbara Enrichi, di solito brava e misurata quando recita per Chiti e Piercioni, appare decisamente fuori parte, «Ronaldinha» è bionda e vitaminica ma davvero non c'entra niente con il cinema (e forse andava doppiata), la francese Claire Keim fa la fatalona sexy destinata a prendersela in saccoccia. **MILAN.**

«La mia Russia malata guarirà»

Vitalij Kanevskij gira un film sui russi che vogliono cambiare

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPI

PARIGI Sembra incredibile, attraversare le viuzze del quartiere Latino, entrare in una brasserie e trovarsi faccia a faccia con Vitalij Kanevskij, il regista più duro, più aspro, più originale del cinema russo degli anni Novanta. Verrebbe da chiedergli «Che ci fa, qui a Parigi? Non dovrebbe essere in Siberia?». Invece gli chiediamo semplicemente «come va?», e lui risponde: «Benissimo. Per me va sempre benissimo. Anche adesso, con la pioggia, per me splende il sole». Forse, dopo un'infanzia dalle parti di Vladivostok, in una cittadina che negli anni Quaranta era abitata solo da deportati e prigionieri di guerra giapponesi, una pioggerellina parigina sembra quasi una primavera.

Quell'infanzia, Kanevskij l'ha raccontata in due film stupefacenti. *Sto fermo muori resuscita* e *Una vita indipendente*, il primo dei quali (in bianco e nero, bellissimo) vinse la Caméra d'or a Cannes nel 1990. La Caméra d'or premia i registi esordienti: e che sorpresa vedere salire sul palco del Palais un signore sulla cinquantina. Ma fu sufficiente informarsi un po' sulla sua biografia per non sorprendersi più di nulla. Nato a Suchan negli

anni Trenta, figlio di un musicista deportato, Kanevskij crebbe in quella terra gelida e desolata dove il potere sovietico assumeva forme feroci e paradossali. Poi andò a Mosca per studiare cinema, alla famosa scuola del Vgik, ma ben presto finì in carcere per un reato (violenza carnale) che ha sempre giurato di non aver commesso. Uscito di galera, girò un paio di film «commerciali» che non gli fecero firmare, poi, in condizioni produttive vicine alla disperazione, trovò le forze per realizzare *Sto fermo muori resuscita*. Un giorno capitò lassù il regista inglese Alan Parker e il solito, provvidenziale amico di un amico gli mormorò che c'era un film «proibito» che forse gli sarebbe piaciuto. Parker lo vide, e gli occhi di Vitalij ancora oggi si illuminano mentre mima le espressioni del regista inglese. Prima ancora di uscire dalla sala, Parker disse: «Datemi una cassetta. Gilles Jacob (il direttore di Cannes, ndr) è mio amico e questo film sarà invitato a Cannes». Il resto è storia.

Quella Siberia sembrava davvero un altro pianeta.

«Era un altro pianeta. Un po' per la natura, che lassù è dura al di là di ogni immaginazione. E poi, perché quello era il laboratorio del socialismo sovietico, al suo meglio e al suo peggio. Vorrei spiegarvi: anche in Francia c'è il socialismo, anche Platone aveva sognato il socialismo. Ma in Siberia il socialismo costruiva una vita «altra», crudele, sanguinaria, seguiva un progetto del tutto astratto e senza alcuna pietà. Eppure, là c'era gente felice. Molti ritenevano che il castigo loro inflitto fosse giusto. Molti pensavano di non essere, semplicemente, all'altezza di quell'ideale. Molti soffrivano ma pensavano di essere un ingranaggio di quel piano pazzesco».

Come vive la gente, lassù?

«Come dappertutto in Russia: regnano i ladri. La differenza con il passato è che tutti sanno chi ruba e chi no. Siamo tornati a migliaia di anni fa, quando il popolo di Israele disobbedì ai saggi e costruì il vitello d'oro. Siamo in un vicolo cieco e sentiamo il bisogno di ritornare ai consigli dei saggi, ma è il grande problema della nostra epoca: c'è molto oro, molto denaro, e ci sono pochi saggi».

Il nuovo documentario che sta girando parla anche di questo...

«Parla dei piccoli imprenditori, dei poveri che in Russia si stan-

no organizzando per uscire dalla crisi. La Russia è un paese malato: il presidente è malato, lo Stato è malato, il popolo è malato. Ma c'è una grande energia, voglia di guarigione, ed è ciò che ho tentato di raccontare, andando a caccia di persone che, con il proprio spirito di iniziativa, tentano onestamente di cambiare le cose. Volevo intitolarlo *I nuovi russi*, ma poi ho pensato che voi occidentali avreste pensato ai mafiosi».

Abbiamo letto in una vecchia intervista che quando studiava cinema si divertiva a «rimontare» dei film famosi. E che una volta rimontò «La strada» di Fellini...

«È vero. Era una specie di esercizio, che era molto utile per capire come è «costruito» un film. Presi questa copia della *Strada*, che avevamo al Vgik, e la rimontai a modo mio. Venne una schifezza. Allora tentai di rimetterla a posto, ma mi avanzarono dei pezzi. Temo che tuttora al Vgik abbiano una copia della *Strada* che è piuttosto una *Stradina*».

Cosa aveva cambiato?

«Tutto. Lo trasformai in un lungo flash-back di Gelsomina, perché fondamentalmente non accettavo l'idea che lei morisse. Volevo capisse quanto Zampanò era crudele. Ma poi, vedendo la mia versione, capii che Fellini aveva avuto ragione».



Nella foto accanto una scena del film «Una vita indipendente» del regista Vitalij Kanevskij. Sopra, il nuovo logo del festival «Europa Cinema»

IL FESTIVAL

Europa Cinema gli dedica una retrospettiva

ROMA Anche un film curdo, «Vive le Mariée... et la Liberté du Kurdistan» di Hiner Saleem, nella 15ma edizione di «Europa Cinema e Tv '98» di Viareggio (28 novembre - 4 dicembre) Tra gli altri film in concorso, dieci in tutto, due italiani: «Due volte nelle viscere» di Emanuela Giordano e «Oltremare» di Nello Corrae. Il festival - presieduto da Felice Laudadio e diretto da Monique Veaut, vede tra le novità di questa edizione, oltre alla tradizionale giuria internazionale che assegna i premi al miglior film e alla migliore sceneggiatura, anche una seconda giuria della stampa internazionale, presieduta da Elizabeth Mis-

sland, che darà un suo premio al miglior film in concorso. Ci sarà anche una retrospettiva tematica dedicata al denaro (10 film), «Cinema e denaro», con una «singolare» giuria composta da economisti, esperti di finanza e giornalisti; e, infine, una minirassegna, curata da Thomas Martinelli, di «Corti di animazione» che procederanno alle pellicole in concorso. Tra le altre iniziative, «Chi ha paura di fare cinema per la televisione?», un convegno internazionale promosso da «Arte» e il Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani; una giornata dedicata ad «Arte», il canale culturale europeo. Due le giornate

monografiche, una dedicata a Vitalij Kanevskij, l'autore dell'avventurosa produzione del film «Sto fermo, muori e resuscita» del 1989 - il regista, tra l'altro, è nella giuria del festival insieme a Marie Christine Barrault, Jean Marie Droit e Luigi Magni - e un'altra a Lars Von Trier, l'autore de «Le onde del destino», di cui verrà anche presentata in anteprima per l'Italia «The Idiots». Infine, martedì primo dicembre, una tavola rotonda, «L'immagine della parola: il premio letterario Viareggio-Repaci e il cinema», presieduta da Cosare Garboli, con la presentazione di sei film derivati da testi letterari.

«Ho detto no ai censori iraniani»

Makhmalbaf presenta «Il silenzio». Anteprima con «l'Unità»

MICHELE ANSELMI

ROMA Anche l'iraniano Mohsen Makhmalbaf, come il russo Vitalij Kanevskij che intervistiamo qui accanto, ha passato un discreto pezzo della sua vita in galera: per la precisione quattro anni, dal 1974 al 1979, quando - giovane militante islamico - fu arrestato dal regime dello Scià per aver attaccato un commissariato di polizia. Ma oggi cosa resta del suo furore religioso, della sua militanza rivoluzionaria? Poco. Volato in Italia per promuovere l'uscita del suo nuovo film, *Il silenzio* (stasera al Nuovo Olimpia di Roma c'è l'anteprima con *l'Unità*), il 41enne regista appare come pacificato con se stesso, nonostante la censura di cui continua a essere vittima nel suo paese, anche oggi che non c'è più lo Scià. Dice, parafrastrandolo un antico poeta persiano: «Insegui sempre chi sta cercando la verità, fuggi da chi ha trovato la sua verità». Ovvero, scappa da chi pretende di disciplinare l'arte alle ragioni della politica e della religione.

Tagliati i famosi baffi, Makhmalbaf sembra un po' meno iraniano e un po' più giovane, eppure ha una figlia quasi ventenne, Samira, che ha già diretto un film passato al festival di Cannes. Insieme a Kiarostami, è il cineasta persiano più famoso all'estero, anche se *Il silenzio* ha dovuto girarlo nel Tagikistan con capitali francesi, perché in Iran «non avrei mai potuto mostrare donne con il capo scoperto». E invece in questo film



Tahmineh Normatova nel film «Il silenzio»

delicato e poetico, per l'Italia acquistato dall'Istituto Luce, di donne senza *chador* se ne vedono tante: belle, luminose, abbigliate fantasiosamente, dalle labbra carnee, perfino sensuali. Tanto che i censori di Teheran hanno imposto di cancellare la scena nella quale la splendida ragazzina Nadereh Abdelahyeva, ciliaga al posto degli orecchini e petali di fiore a guisa di unghie smaltate, improvvisa una danza - neanche troppo allusiva - nel laboratorio del liutaio. «Ma io ho recuperato il taglio fatto sul negativo e ho reinserito la scena in Francia. Così voi potete vederla», sorride il regista, con l'aria

di chi ha fatto una «pierinata».

«Se guardate con gli occhi, il cervello si accende», dice il piccolo protagonista del film. Bambino cieco, ma solare e bellissimo, Khorshid lavora come accordatore presso un liutaio. Anche se incombe lo sfratto dalla misera casa nella quale abita con la madre, il ragazzino ama «perdersi» nei suoni che capta ogni mattina andando al lavoro. Il suo è una sorta di «orecchio assoluto», un bisogno di armonia che culminerà per paradosso nella creazione di una partitura per *settar* e pentole di rame simile all'incipit della *Quinta Sinfonia* di Beethoven. «È il primo pezzo di musica occidentale che ho ascoltato», ricorda il regista. «Solo che mia nonna, molto religiosa e tradizionalista, credeva che la musica portasse all'inferno. Guai ad ascoltare una melodia per strada: ero sempre costretto a tapparmi le orecchie, altrimenti, secondo lei, mi sarei perso».

Quella memoria infantile torna pari pari nel film, tenero ma non sdolcinato, tutto costruito sul viso straordinario del piccolo Tahmineh Normatova. Naturalmente, Makhmalbaf gira alla sua maniera: dilatando i tempi, senza temere «buchi» narrativi e digressioni, intonandosi a un ritmo interiore che è un po' il marchio di fabbrica di certo cinema iraniano d'autore (non quello di propaganda caro al regime). «Ogni persona è un film a sé», sostiene il regista congedandosi. Peccato che siano in pochi, anche da noi in Italia, a pensarla come lui.

SEGUE DALLA PRIMA

GENI E ROBOT

La madre di Phil, Dorothy Kindred, si era separata dal marito Edgard, funzionario del dipartimento federale dell'agricoltura, quando il futuro scrittore aveva cinque anni. Phil e la madre si trasferirono prima a Washington e poi fecero ritorno in California, alla ricerca di una stabilità familiare ed economica che non arrivava. I rapporti con il padre diventarono sempre più rarefatti, quasi inesistenti, mentre nei confronti della madre Phil maturò un rapporto di odio-amore che lo condizionerà a lungo, con effetti non meno rilevanti di quelli prodotti dalla morte, dopo solo poche settimane di vita, della sorella gemella Jane. In tutta la produzione di Dick ritorneranno i sedimenti profondi dei suoi traumi e delle sue sofferenze; ne sono esplicita riprova, nel periodo della sua rilevante produzione di racconti che va dal 1952 al 1954, e dalla quale sono tratti tutti quelli pubblicati in questa serie, non solo «Progenie» ma anche «La cosa-padre» e «Il mondo dei mutanti».

Racconti nei quali le figure paterne e materne dei protagonisti riflettono, nella loro durezza, il carattere della relazione di Phil con i suoi genitori. Ma non meno importanti sono i bambini nella produzione dickiana, essi non appaiono quasi mai come figure «normali», con le caratteristiche psicologiche tipiche dell'infanzia.

Sono spesso loro il motore degli accadimenti, con una forza distruttiva che a volte spingono verso il mondo che li circonda. Resta centrale nella produzione dickiana il bambino autistico Manfred Steiner di «Noi marziani», così simile al Benji Compton de «L'urlo e il furore» di Faulkner. La loro menomazione, il loro silenzio, condiziona gli altri, li guida e li costringe. Apparentemente diversa è la condizione del giovanissimo Peter del nostro racconto: è un ragazzino dotatissimo, in grado di diventare uno dei migliori biochimici del mondo. I robot che ne hanno in affidamento l'educazione lo tengono separato dalla famiglia, per impedire il condizionamento emotivo, secondo le regole di quella società. Quando il ragazzo può incontrare per la prima volta il padre, un uomo banale, con le incertezze e le nevrosi degli uomini banali, rivela il suo vero essere. Non è solo intelligente, è anche «cattivo».

La repulsione che gli provoca il padre è esplicita, così esplicita da rendere l'odore della pelle del padre l'elemento che lo accomuna agli animali cavia del suo laboratorio (forse anche nel destino futuro). E il sorriso segreto, complice che Peter scambia con il suo collaboratore robot è eloquente, rivela le sue reali intenzioni, definisce il carattere del suo rapporto con il padre. Forse lo stesso che Phil aveva lungamente maturato verso suo padre Edgard.

SERGIO COFFERATI

